A 5 GIORNI DALLA SCIAGURA LA RIPRESA NON SI VEDE

Il fiume comincia lentamente a decrescere

Sul Po aspettano ancora mezzi anfibi e viveri per migliaia di persone

Uomini e donne di Scardovari rafforzano da soli l'argine che difende il paese dal fiume — Da cinque giorni intere famiglie sono accampate all'aperto

Dal nostro inviato

SCARDOVARI, 9.

Il livello del Po è continuato a scendere di un centimetro l'ora dalla giornata di ieri. Le quote sopra il livello di guardia erano oggi pomeriggio di m. 2,59 a Castelmassa, 1,04 a Pontelagoscuro, 1,82 a Polesella, 0,61 a Cavanella.

Il Po, dunque, decresce, ma il mare, come previsto, continua a salire: sale nelle zone allagate, sale in quelle nelle quali gli argini sono, sino ad oggi, serviti a fermare l'acqua.

Nei centri del Polesine si attende la nuova ondata di piena del Po, che dovrebbe arrivare tra questa notte e domani mattina e si continua a sorvegliare il mare. Purtroppo la pressione barometrica è scesa a quota 767 e ciò lascia prevedere che fra poco il vento soffierà da scirocco, vale a dire proprio dalla parte dalla quale non dovrebbe soffiare, perchè una mareggiata da scirocco impedirebbe all'acqua del fiume di sfociare nel mare e farebbe di nuovo salire il livello del Po.

Anche senza scirocco, comunque, il livello del mare continua a crescere nelle zone già invase. Dal Ponte del molo a Scardovari, l'unica strada sulla quale si può ancora transitare è la vecchia provinciale sull'argine. Una strada stretta, piena di sassi e di buche, sulla quale il traffico si svolge penosamente e con esasperante lentezza. Eppure è l'unica strada che collega ancora il centro di Porto Tolle-Ca' Tiepolo con Ca' Dolfin, Tolle, Scardovari e la terra ferma.

Allagato dal mare il centro e le altre frazioni, solo un arginello difende ancora Scardovari dalla pressione dell'acqua. Su quest'ultima, estrema difesa stanno lavorando due o trecento uomini e donne della frazione, qualche operaio del Genio civile, alcuni tecnici.

Sull'argine dissestato, da dove oggi possono passare soltanto gli automezzi provvisti di una particolare autorizzazione, se un'auto incrocia un camion sono necessarie complicate manovre per evitare che uno dei due mezzi finisca o nel mare — chè qui ormai di mare si tratta — o nel fiume.

Superiamo il centro del Comune, Ca' Tiepolo, e passiamo davanti al Municipio. Alla sede del comune ormai si arriva in barca e ci si entra dalle finestre.

Il sindaco comunista e ancora lì, con gli assessori e i consiglieri, per mantenere i contatti con le altre frazioni, per coordinare l'opera di soccorso, per supplire con l'iniziativa individuale a quella delle autorità governative che continua sempre ad essere carente.

Sugli argini, a cinque giorni dal disastro, c'è ancora gente accampata alla bell'e meglio, ci sono ancora le carogne delle mucche annegate perchè non si è fatto in tempo a trasportare le bestie al sicuro. Ai bordi dello argine, nell'acqua salmastra, galleggiano le carcasse ormai putrite di migliaia di tacchini che non hanno fatto in tempo a lasciare i recinti all'arrivo della mareggiata.

I tacchini che si sono salvati, scorazzano a torme, in piena libertà sugli argini.

L'acqua continua a salire dal mare anche se il livello del fiume ha continuato a decrescere sino al pomeriggio per poi assestarsi sui livelli che abbiamo ricordato.

A Tolle, completamente allagata da due giorni, troviamo su quella che sono a tre giorni fa era la piazzetta della frazione, un assessore comunale comunista e il parroco don Erminio Marzola. L'assessore Covizzi ci dice quel che già si prevedeva: «L'acqua continua a salire dal mare. E' aumentata di 50 centimetri in un giorno. Se non riparano la falla principale va sotto anche Scardovari. Ma qui non si vede nessuno. Aspettiamo ancora mezzi anfibi, materiale, viveri: la gente che è rimasta qui continua a mangiare da venerdì soltanto viveri a secco e in quantità limitata».

Don Marzola rincara la dose: «Se aspettiamo che si decidano a far qualcosa quelli di Rovigo, quelli che hanno la responsabilità, intendo, andremo alle calende greche. Non c'è un'iniziativa precisa per fronteggiare il pericolo; quel poco che si fa, lo si fa in modo caotico.

«Scrivete queste cose sui giornali. Dite che le opere d'arte di Firenze sono importanti, ma che la gente qui è più importante delle opere d'arte».

L'aiutante del parroco, che è stato mandato qui per dare una mano, è ancora più esasperato di Don Marzola: «E' una vergogna lasciare qui questa povera gente senza aiuto! In tutto sono arrivati due malandati mezzi anfibi dei pompieri. Sono riusciti a portare via dalle isolate un centinaio di persone; ma altrettante stanno ancora aspettando da giorni e non riescono ad ottenere una minestra calda. E' incredibile che questo accada dopo tante drammatiche esperienze. E' incredibile che in provincia di Rovigo non ci sia sempre pronto un piano per queste situazioni di emergenza che stanno diventando una norma!».

Riprendiamo la strada per Scardovari e da ogni persona che si avvicina si sente ripetere lo stesso discorso: «Se si fossero decisi a chiudere la sacca di Scardovari, questo disastro e gli altri si sarebbero potuti evitare».

Poco dopo Tolle si riesce ad imboccare di nuovo la strada asfaltata, che non è stata ancora sommersa. Ma già alla base dell'argine del Po zampillano centinaia di minuscoli «fontanazzi» circoscritti da pochi sacchetti di sabbia e controllati dai pochi uomini con al braccio la fascia del Genio Civile.

Si incontrano sulla strada altre carogne di tacchini. Si calcola che nel solo comune di Porto Tolle ne siano andati perduti 60 mila. Si vede altra gente che carica masserizie su mezzi di fortuna e si prepara ad allontanarsi.

Il mare, ormai, è contenuto in direzione di Scardovari, da un arginello di terra fresca, alto poco più di un metro. Ci sono una decina di mezzi meccanici al lavoro. Le ruspe spostano la terra in direzione dell'argine, ma si fermano davanti al canale irrigatore in cemento, che porta l'acqua del fiume nella sacca di Scardovari. Di qui la terra viene portata sull'argine perdendo un sacco di tempo prezioso.

Domandiamo al direttore dei lavori, perchè non si utilizza il canale in cemento che potrebbe offrire maggiore resistenza all'acqua e che, comunque, eviterebbe quel doppio lavoro. Ci risponde che il canale è di proprietà di vallicoltori e che non si può intasarlo!

Domandiamo ad alcune persone ferme sugli argini: «Ma chi sono questi vallicoltori? Sono dunque tanto potenti?». Rispondono che qui li vedono soltanto per la caccia alla folaga, ma non ne conoscono bene neppure i nomi: Ci dicono che una «valle» è di Bruno Beghetto che sta a Padova; che un'altra valle è di Luigi Da Co' che sta a Milano, un'altra ancora di un conte Torchio che nessuno sa dove sia; che un'altra è di Antonio Avanzo di Scardovari.

A Scardovari, tutta la gente abile era oggi a rinforzare gli argini. Abbiamo incontrato colonne di donne in bicicletta che si dirigevano verso l'ultimo sbarramento a difesa del paese. Anche le donne porteranno terra; ma per farlo dovranno aggirare il canale di cemento dei vallicoltori, aggiungendo la fatica a nuova fatica! Ma di queste cose scandalose è intriso il dramma che si è abbattuto sul Polesine.

Fernando Strambaci

La piazza di Molta di Livenza completamente allagata: l'acqua raggiunge quasi i tre metri di altezza. A destra: una donna di della sua abitazione.

Presenaio, nel Bellunese, siede con i tre figli fra le rovine (Telefoto AP «l'Unità»)

Slancio di solidarietà operaia con le vittime dell'alluvione

Arrivano a Grosseto i volontari dall'Amiata Livorno e Piombino

La popolazione unita attorno al Comune democratico - Giovani operai e studenti impegnati nell'opera di soccorso - Lentezza e caos nell'azione governativa - Arrivano carri armati anzichè scavatrici e motopompe

Dal nostro inviato

GROSSETO, 9.

«Più che nello Stato facciamo affidamento nel Padre Eterno», il giovane prete alza gli occhi al cielo indicando l'immenso manto di nubi che sovrasta la città. «A Siena — dice un altro — ha cominciato già a piovere». E se piove siamo punto e daccapo.

Tonnellate e tonnellate di fango pesano ancora oggi sulle strade della città, sui campi, circondano le case, sono dentro di esse, nelle cantine, in molti magazzini ancora.

I cronisti hanno chiesto a quelli che tentano di sgomberare le strade dal fango: «Quanto ci vorrà».

«Ci vorranno tre mesi, se non vengono altri mezzi. Tre mesi non per modo di dire: novanta giorni».

In via dei Mille un soldato, impacciato dal mitra a tracolla e da un paio di scarponi che scomparivano nel fango cercava questa mattina di darsi da fare, di aiutare un vecchio commerciante che, in lacrime, frugava nella melma tentando di salvare chissà cosa. Era un militare della «Centauro», arrivato a Grosseto pieno di fango, senza uno straccio. Il Comune di Livorno ha dovuto comprare dodici paia di stivali per regalarli a dodici dei soldati sbattuti qui con mitra e carri armati, ma priri dell'unica arma utile a combattere contro il fango, contro i pericoli di epidemia, contro la fame. Solo questo il governo ha fatto per Grosseto.

Il resto lo hanno fatto i comuni democratici: i grossetani, che non si sono chinati su loro stessi a piangere le ferite subite: gli studenti, i giovani, le ragazze, i bambini: tutti tranne lo Stato. Oggi per Grosseto circolano 450 visi nuovi, e forse sono molti di più: i minatori della Amiata, i portuali di Livorno e Piombino, gli operai di Orbetello, di Capalbio, di Manciano, di Pitigliano, di Arcidosso, di Follonica, di Roccastrada, di Massa Marittima, di Castiglion della Pescaia sono venuti a lavorare. I portuali di Piombino si sono portati appresso una ventina di mezzi meccanici, autobotti, motopale leggere, ruspe, camions ribaltabili, altrettanti mezzi sono arrivati da Livorno e Rosignano, insieme a pattuglie di vigili sommozzatori, di vigili sanitari del Comune e della Provincia. Ad un certo punto si sono persi i conti della gente che è venuta a lavorare; arrivano e si mettono al lavoro.

Spalano il fango, lo caricano sui camions; puliscono le cantine e i seminterrati, regolano la circolazione stradale. In ogni maniera si inseriscono nell'organizzazione puntuale e precisa che il Comune ha predisposto in attesa di aiuti dal governo che non arrivano. E il lavoro non cessa mai, da tre giorni continua ininterrotto: il giorno, e, dove è possibile, la notte. Ma il fango sembra non finire mai, lo levano dalle strade ed esce dalle cantine e dalle fogne. I soldati continuano a chiedere le scope per pulire certi passaggi, alcune strade già sgombre di fango e piene di polvere; vogliono darsi da fare ma «ci hanno mandato così».

Sono arrivati i carri armati e dovevano arrivare motopale leggere; ci sono mezzi cingolati e dovevano mandare autobotti e ruspe e auto ribaltabili, escavatori e motopompe; ne occorrono ancora più di cento per fare presto, per correre subito ai ripari, prima che piova, prima che si ripeta il disastro.

Sono passati tre giorni da quando le acque sono defluite e solo domani comincerà la ricostruzione dell'argine dell'Ombrone rotto in più punti.

La ricostruzione degli argini è stata decisa in una riunione svoltasi questa mattina in Prefettura: anche in questo caso la lentezza non si chiama soltanto burocrazia: si chiama cinismo, indifferenza, caos: tutte definizioni che si attagliano perfettamente all'azione (o inazione) del governo in questi giorni. Caos soprattutto. Alti funzionari della Prefettura che, all'insaputa del prefetto, requisiscono camions diretti all'unica efficiente organizzazione esistente: quella predisposta dal Comune insieme a tutti i grossetani — è il caso degli aiuti destinati al Comune dalla popolazione di Manciano, da quella di Arcidosso. Un funzionario, primo suo atto dopo l'alluvione, chiede l'assegnazione di tre appartamenti (non alloggi, «appartamenti») a tre questurini.

Sono queste solo brevi note ma danno, crediamo, il senso della disorganizzazione, del caos, cui sarebbe caduta la città se non fosse già esistita una organizzazione efficiente, capace di galvanizzare tutto intorno ad un unico obiettivo: quello di far soffrire il meno possibile; quello di rendere meno penose le distruzioni subite.

L'organizzazione intorno al Comune spesso è sorta in maniera del tutto spontanea; spontanea è la partecipazione di centinaia di giovani, di ragazze, di bambini all'opera di soccorso, di assistenza e di ricostruzione. Oggi è apparso sui muri di Grosseto un commosso manifesto firmato dal sindaco compagno Pollini, in cui si ringraziano tutti quelli che sono al lavoro.

Stamane ho visto decine di ragazze che spingevano lungo le strade di Grosseto carrozzelle per bambini: partite dalle loro case, molte delle quali alluvionate, bussavano porta per porta e chiedevano viveri, abiti, scarpe per i grossetani più colpiti. Poi, le carrozzine piene, facevano ritorno al centro di distribuzione allestito dal Comune in un immenso magazzino. E lì c'erano dei giovani, a decine — difficile contarli perché vengono e vanno — che aiutavano i dieci impiegati del Comune a distribuire viveri, vestiarii, ad inventariare tutto.

E gli studenti universitari che nel centro di raccolta degli alluvionati alle scuole magistrale e media, stanchi sfiniti aiutano i contadini senza più tetto; assegnano i posti, stanno attenti a non far mancare loro nulla.

Questi giovani, che nessuno ha interpellati, sono andati in Comune a chiedere «E ora cosa dobbiamo fare?».

Molti di essi, quando Grosseto e la campagna erano un lago, hanno salvato con le barche molte persone. Ad altri — rimasti isolati sui tetti dei casolari — hanno portato viveri, coperte, vestiarii. Spesso con gravi rischi personali.

Grosseto sta dunque facendo da sè: l'unico aiuto vero è quello dei lavoratori venuti da molto lontano a fare quello che il governo avrebbe dovuto fare: che il governo deve fare

Al momento in cui trasmettiamo comincia a piovere.

Gianfranco Pintore

Ventimila ettari sommersi dall'alluvione

Nel Grossetano i danni superano i 16 miliardi

Scarsi i mezzi per combattere il pericolo di epidemie — Centinaia di capi di bestiame imputridiscono nei campi — Le misure adottate dall'amministrazione provinciale democratica

Dal nostro corrispondente

GROSSETO, 9.

Un immenso lago si apre intorno ai nostri occhi: siamo sulla strada che da Grosseto porta a Marina, appena passata la zona de «Il Cristo». Giunti ad un certo punto dobbiamo riportare i nostri intenti, perchè la strada è ancora allagata e non si può proseguire. Centinaia di ettari con ancora oltre un metro di acqua mettono a nudo soltanto le piccole case degli assegnatari, abbandonate al momento dell'alluvione. Le colture sono perdute.

In queste e certamente peggiori condizioni si trovano le zone di Poggialberi, Piatto Lavato, Acquisti, Barbaruta Bassa, Cernaia, Squadre Basse, Querce Secca. Molte di queste zone si raggiungono con elicotteri o mezzi anfibi. Oltre ventimila sono gli ettari di terreno agrario rimasto sommerso dall'alluvione del 4 novembre. I danni non ancora accertati, ed approssimativamente calcolati dall'Ispettorato agrario, superano i 16 miliardi.

In alcune zone si sta lavorando a ritmo febbrile nella ricerca e nella sepoltura delle carogne di animali grossi e da cortile. In questa opera sono impegnate circa dieci squadre dell'Amministrazione provinciale capeggiate da sorveglianti e geometri dell'Amministrazione inteerati con militari del Genio. Ma anche in questo lavoro manca no mezzi più adeguati per far sì che l'opera si concluda rapidamente e che sia allontanata ogni sia pur minima preoccupazione di epidemie.

Nella giornata di ieri sono stati individuati oltre mille capi di bestiame annegati.

Chi lavora intorno al carnemento, alla sepoltura ed alla scoprtura delle carogne è munito di maschere e di guanti: già questo ci pare dimostri a sufficienza il reale pericolo esistente se non si fa presto, in fretta, se non arrivano altri e più moderni mezzi meccanici.

Intanto la giunta provinciale ha deciso di convocare per sabato prossimo il consiglio per discutere la grave situazione creata dall'alluvione. Nella stessa seduta è stato deciso di stanziare, dal bilancio 1966 cento milioni per il riassestamento urgente delle strade che presentano lesioni, cedimenti e sbancamenti; 50 milioni per le stalle e 150 milioni per la viabilità minore. Un contributo che, seppure esiguo rispetto alle necessità reali di mostra la grande preoccupazione degli amministratori provinciali per lo stato in cui è venuta a trovarsi l'agricoltura grossetana.

Un contributo che abbisogna di robusti e radicali interventi da parte dello Stato se si vuole veramente rimettere in sesto un patrimonio che la piena dell'Ombrone ha travolto e distrutto.

Da parte loro le segreterie della CGIL, CISL e UIL hanno preso in esame la grave situazione provocata dalla immane alluvione abbattutasi sulla città e hanno unanimemente chiesto l'approntamento di un piano di provvedimenti di carattere generale capaci di risolvere in un tempo abbastanza breve la condizione economica della città e del comune oggi completamente distrutta.

Giovanni Finetti

Allarme nelle vallate del Vajont

NUOVE FRANE NEL BELLUNESE SI INVOCANO AIUTI URGENTI

Evacuate varie frazioni — Bloccate le comunicazioni tra Belluno e Longarone — Mancano adeguate attrezzature per rimuovere i detriti

Dal nostro inviato

BELLUNO, 9.

Non c'è pace per la gente del Bellunese. All'una di stamane, una frana si è abbattuta in prossimità della diga di Pontesei nella valle Zoldana, di fronte al Vajont. Il sindaco di Longarone ha immediatamente dato l'allarme, decretando lo sgombero delle frazioni di Soffranco, Muda, Faè, Dogna e Provagna e ha chiesto la convalida di tale misura al Genio Civile.

Interpellato telefonicamente dal compagno onorevole Bettiol, l'ingegnere capo del Genio Civile ha dichiarato di avere inviato subito sul posto un geologo per i primi rilievi. Ufficialmente si riferisce che il geologo non ha riscontrato segni di imminente pericolo. Però il Genio civile ha convalidato il decreto di sgomberare per Muda, ha chiesto il parziale alleggerimento del bacino, che contiene cinquemila ottocento metri cubi di acqua, e ha invocato l'intervento dell'ufficio dighe di Roma.

Per tutta la giornata, sono rimaste bloccate le comunicazioni tra Belluno e Longarone. Il traffico ha potuto riprendere in serata. Centinaia di persone allontanate dalle proprie abitazioni, sono state ospitate in case di amici e parenti. Occorre ricordare che alcuni anni fa, prima del disastro del Vajont, cadde una prima frana nel bacino, causando anche un morto. Il nostro giornale e il compagno Bettiol in un'interpellanza, denunciarono la grave situazione di pericolo. Tale denuncia fu ribadita nei giorni della catastrofe di Longarone. Sebbene l'ordine di sgombero per le altre frazioni non sia stato confermato, le popolazioni vivono momenti di nuovo terrore.

La situazione è drammatica anche nelle altre valli. Oggi siamo stati trasportati in elicottero nel Comelico superiore, che non era stato visitato ancora da alcun giornalista. Gli abitati che hanno riportato danni maggiori per le piene del Piave e le frane sono, nell'ordine, Presenaio, San Pietro e Santo Stefano in Cadore. A Presenaio si è avuto anche un morto, Luigi De Zolt di 26 anni, travolto da una valanga di melma e di rocce poche ore dopo essere giunto dalla Germania.

E' stata ripristinata soltanto una strada interna, quella per Santo Stefano: ciò ha consentito alla popolazione una sia pur modesta fornitura di pane poichè il forno di Santo Stefano è stato risparmiato dalla furia dell'acqua. Anche qui lo spettacolo è terrificante. Diciotto edifici spazzati via come fuscelli. Decine di case danneggiate, rese inabitabili. La gente si è salvata solo grazie ad un provvidenziale panico che l'ha indotta a fuggire alle prime avvisaglie dello straripamento del fiume.

Sulla sponda sinistra tre case a due piani, abitate dalle famiglie Soravia, Cesco e Bernardin sono state schiantate dall'urto dell'acqua, piombata alla confluenza dei due rami del Piave da un impetuosissimo torrente. Sono rimasti in piedi soltanto parte dei muri non direttamente esposti.

Una casa che sorge nella parte distrutta del villaggio, protetta da uno sbarramento eretto a spese degli stessi proprietari, è rimasta intatta. I cittadini la indicano naturalmente come un esempio. Si deve regolarizzare il flusso delle acque occorre costruire sbarramenti, eseguire opere di rimboschimento per frenare gli smottamenti, agire alle origini delle sorgenti d'acqua.

Delle diciotto case distrutte, alcune erano nuove, altre erano state ricostruite dopo l'alluvione dell'anno scorso. La maggior parte dei lavoratori di Presenaio sono occupati presso la miniera della Pertusola, altri presso una decina di piccole fabbriche di occhiali: una di queste è andata distrutta, numerose sono rimaste danneggiate. La luce è tornata solo nella parte centrale dell'abitato. Mancano acqua, medicinali, scarpe. I viveri sono razionati: un panino e un pezzetto di formaggio al giorno.

Da questa mattina sono in funzione sette elicotteri per il rifornimento e l'assistenza in tutto il bellunese.

Il lavoro dei piloti è massacrante: cinque, sei, fino a dieci voli per ciascuno; da ogni parte si invocano più mezzi, maggiore celerità nel servizio di elicotteri. Il freddo, la fame, la scarsità di attrezzature per lavorare alla rimozione dei detriti, hanno creato un senso di smarrimento, e di sfiducia. Si avverte che manca un coordinamento delle iniziative, da parte delle autorità provinciali. Risulta, per esempio, che il sindacato ingegneri della provincia di Belluno, fin dall'altro giorno ha inviato al prefetto una lettera nella quale dichiara di mettere tutti i propri iscritti a disposizione per i lavori più urgenti da eseguire. Questa lettera non ha ancora ricevuto risposta. Eppure è chiaro che occorrono gli ingegneri.

Altro punto debole dell'assistenza, è quello che riguarda l'approntamento di ponti provvisori, di strutture che permettano alla gente di transitare almeno a piedi nei luoghi colpiti dal disastro. In molti punti, sulla strada tra Agordo e Cencenighe, per esempio, basterebbe tendere una corda alla quale il soccorritore o il passante possa aggrapparsi per sentirsi più sicuro. Soltanto oggi il prefetto ha accettato di ricevere e riunire rappresentanti provinciali dei partiti. Per la federazione del PCI ha partecipato il compagno Tullio Bettiol dell'apparato federale.

Una calorosa accoglienza è stata riservata dalle popolazioni alla delegazione della direzione del PCI guidata dal compagno senatore Arturo Colombi, che ha visitato questa mattina varie località sinistrate. La solidarietà del Partito, dei sindacati, delle organizzazioni di massa è tangibile.

Dalla Camera del Lavoro di Milano è giunto un carico di viveri e di vestiario. Altro materiale di soccorso è in arrivo. Si segnala la partenza di autocolonne dalla Lombardia e dall'Emilia.

Angelo Matacchiera

VENEZIA: ancora allagati 70.000 ettari

Dal nostro corrispondente

VENEZIA, 9.

I danni causati dall'alluvione nel centro storico e nella provincia assommano, secondo i primi rilievi, ad oltre 40 miliardi. Solo per quanto riguarda l'agricoltura vi sono devastazioni per 25 miliardi: lo ha dichiarato il capo dell'ispettorato agrario, prof. Falcomer, nel corso di una ispezione a Musile di Piave.

Attorno ai 12 miliardi sono valutate le perdite concernenti le strutture fondiarie (fabbricati, opere di bonifica, sistemazioni idrauliche, reti di scolo e altro) rimaste distrutte o danneggiate dall'acqua che ancora oggi ristagna su ben 70 mila ettari del territorio provinciale, in particolar modo nei mandamenti di Portogruaro, San Donà di Piave e Dolo.

Altri cinque miliardi di danni si sono avuti alle scorte vive (bestiame) e morte (mangimi, approvvigionamenti per bovini suini e patrimonio avicolo).

I prodotti perduti, come il mais non raccolto, il frumento seminato, le colture ortali e gli erbai intercalati fanno salire il danno di ancora cinque miliardi di lire. Sono infine da conteggiare altri tre miliardi per i danni indiretti provocati dalla salsedine, dalla disfunzione dei servizi aziendali, dai ritardi nelle semine e dalla impossibilità di coltivare determinati terreni.

Particolarmente grave è la situazione nei comuni del basso Piave, sommersi da due metri d'acqua. Le amministrazioni civiche locali chiedono aiuti finanziari per far fronte alle spese destinate al mantenimento degli alluvionati. Occorrono 15 milioni al giorno solo per i sinistrati di Meolo, Fossalta e Musile, ma al centro di coordinamento di San Donà di Piave, per ammissione dello stesso sindaco democristiano prof. Piall, non è ancora arrivata una lira.

Rino Scalfaro

In provincia di Ravenna oltre 20 miliardi di danni

RAVENNA, 9

Ravenna, Russi, Porto Corsini, Sesto Imolese: queste le tappe del primo giorno del breve viaggio-inchiesta dei parlamentari comunisti emiliani nelle zone della regione colpite dal disastro delle acque. La delegazione che si è mossa oggi, composta dagli onorevoli Accreman, Boldrini, Ferri, Loperfido, Lusoli, Venturoli e Vespignani, si è incontrata con dirigenti politici e sindacali dirigenti di organizzazioni contadine, abitanti delle località danneggiate. Tra i molti elementi raccolti, il più saliente è quello fornito a Ravenna: secondo primi calcoli probabilmente al di sotto della realtà, i danni in questa provincia raggiungono i 20 miliardi di lire. Si tratta di una cifra complessiva che riguarda sia la agricoltura, che le abitazioni, argini canali e ponti, le attrezzature turistiche della riviera.

Accanto al discorso sui danni, in tutti gli incontri che i parlamentari hanno avuto è uscito con forza quello delle responsabilità. Dal 1945 ad oggi la provincia di Ravenna è stata colpita da decine di allagamenti. I 450 chilometri di fiumi che percorrono il territorio ravennate infatti sono seminterrati e con il letto pensile, come sospeso al di sopra delle campagne e dei centri abitati.

Altro elemento che risalta con forza e che in particolare è stato messo in rilievo nell'incontro a Sesto Imolese dove gli ettari allagati sono 2500 con danno di colture pregiate come vite e frutta, è la responsabilità dei consorzi di bonifica, diretti dagli agrari.

Primo bilancio del disastro

Nel Trentino sono 25.000 i sinistrati

Circa 150 miliardi di danni — Il tempo è ancora brutto e si temono altre frane — L'Adige non è dragato da tempo immemorabile

Dal nostro inviato

TRENTO, 9.

Il tempo si è rimesso al brutto. Se, come minaccia questa sera, riprende a piovere, non saranno solo gravemente ostacolate le operazioni di soccorso alle zone tuttora isolate ma cresceranno le già dure sofferenze delle migliaia di senza tetto, tornerà soprattutto a farsi incombente il pericolo delle frane che già minacciano Mezzano in Val di Primiero, Cariano in Val di Fiemme, Casanova, Villa, Ischiazza in Val Floriana, da dove la gente continua a fuggire.

Quella in corso in vasta parte del Trentino è una lotta estenuante, di uomini e donne, forti in molti casi esclusivamente della loro bracca e del loro coraggio contro le conseguenze di una catastrofe le cui dimensioni non possono essere ancora esattamente valutate. Nel centro di Fiera di Primpero, dove il Cismon ha allargato il proprio greto cancellando un ponte ed alcune case, centinaia di persone si passano di mano in mano le pietre per ricostruire una arginatura. Ragazzi di 14-15 anni dirigono l'atterraggio degli elicotteri e provvedono al funzionamento del ponte radio con i paesi vicini. Il maggiore impegno esterno è ora quello di ristabilire in qualche modo un collegamento stradale. Da Feltre via Lamon si sta lavorando per aprire una strada che consenta di poter far giungere gli automezzi fino a Fiera. Ma l'impresa sembra richiedere ancora parecchi giorni. Anche in Valsugana e nelle altre zone colpite si lavora per ristabilire dei collegamenti provvisori. Tutto il sistema stradale è sconvolto, le interruzioni e le frane si contano a centinaia.

Un primo bilancio dei danni nella provincia ha portato ad un totale paurоso: circa centocinquanta miliardi, una distruzione di ricchezza senza precedenti; a cui va aggiunta la paralisi di attività economiche le cui conseguenze si faranno sentire a lungo.

Nel centro storico di Trento, all'incirca cinquecento aziende commerciali risultano devastate. I danni subiti dalle aziende artigianali e commerciali in tutta la provincia si fanno ascendere a trenta miliardi, venti miliardi quelli relativi alle industrie, quaranta miliardi per le opere pubbliche (strade, ponti, acquedotti) da ricostruire, venti miliardi per la distruzione o il danneggiamento di case, mobili, masserizie, altrettanti per la perdita di derrate, dell'agricoltura e della frutticoltura. Gravissimi sono i danni subiti anche dalle attrezzature turistiche. In totale oltre 130 miliardi. I morti sono stati 22, molti i «dispersi», venticinquemila i sinistrati, 500 i senza tetto.

A questo disastroso bilancio, occorre aggiungere il dissesto idrogeologico senza precedenti che l'alluvione di venerdì scorso ha messo in luce, senza affrontare radicalmente il quale non si può pensare di garantire in futuro il ripetersi, aggravato, di disastri come questo.

La gente si domanda da quanti anni non viene dragato il letto dell'Adige, da quanto tempo non si fa il minimo lavoro nei bacini montani.

Mario Passi